

## **AD GENTES DIVINITUS MISSA**

Inviata divinamente alle genti

### **1. Il quadro generale**

Quando nel 1959, Giovanni XXIII indice il Concilio, negli ambienti della curia romana, preposti a preparare gli schemi per i lavori conciliari, molti pensano di risolvere il compito affidato dal Papa con qualche trattatello di teologia, ripetendo semplicemente quanto detto sino ad allora dal magistero. Questa tendenza, che vale anche per il tema della missione, è presto sopraffatta dalle testimonianze dei padri conciliari che riferiscono del dispiegarsi radioso e lacerato della missione in contesti drammatici di marginalità, oppressione, povertà. Al Concilio, la missione della Chiesa è in piena transizione epocale. A. Il decreto *Ad gentes* fiorisce su storie di Chiese che vivono il tramonto (almeno istituzionale) dell'epoca coloniale; già all'alba di una tentacolare globalizzazione, matura, strettamente connessa all'indipendenza politica, una rinnovata identità socio-culturale dei popoli nelle cosiddette «terre di missione». Questo porta al riscatto dell'indimenticabile patrimonio di tradizioni culturali e religiose dei singoli popoli. B. Tante Chiese «rappresentate» al Concilio (si pensi in particolare all'Africa e all'America Latina) affrontano tribolati e promettenti cammini di consolidamento. C. Nei paesi di più antica tradizione cristiana si assiste a una massiccia secolarizzazione che dovrebbe porre le Chiese in stato di missione...

I padri chiedono un ripensamento dell'attività missionaria della Chiesa; si cerca di intrecciare meglio la cultura e il Vangelo, sentendo che la trasmissione della fede cristiana è spesso «confusa» con l'imposizione della cultura occidentale e delle sue tradizioni religiose.

Se tra i popoli in via di emancipazione e sviluppo c'è una crescente avversione alla Chiesa è anche perché lungo i secoli la missione talvolta ha annunciato e imposto un vangelo europeo.

Tra l'altro, proprio in quei decenni il sapere teologico e l'esperienza di tanti missionari (soprattutto nel mondo asiatico) diffondono un chiaro ottimismo salvifico: Dio salva tutti e tutti chiama alla fede, anche per vie a lui note, attraverso le religioni locali.

Altri padri sollecitano un più netto riconoscimento della vitalità propria delle chiese locali, con i loro laici e il loro clero. G. Okoye, vescovo di Port Harcourt (Nigeria) avverte che senza una risoluta promozione del clero e dei laici locali, il cristianesimo è destinato a essere ancora sentito e respinto come «white man's religion, [...] another arm of imperialism, [...] imported religion». Si dà voce alla giusta insofferenza delle chiese giovani a essere visitate e trattate quale mero oggetto di una missione il cui unico attore sarebbe l'occidente cristiano. Le chiese giovani sono finalmente riconosciute quale soggetto attivo della missione: non già «missionate», ma missionarie!

Al Concilio dunque i vescovi delle Chiese giovani e quelli delle Chiese di antica tradizione e i superiori degli istituti missionari arrivano così: avvertono i problemi della missione, intuiscono che la missione è diventato un problema, *il problema della Chiesa*.

Dopo vari schemi e lunghi dibattiti, contributi di vescovi, missionari e teologi, il 7 dicembre 1965, alla vigilia della chiusura del Concilio, il decreto *De activitate missionali Ecclesiae* (Sull'attività missionaria della Chiesa) viene finalmente promulgato da Paolo VI unitamente ai padri del Concilio, dopo aver ricevuto l'approvazione più larga tra tutti i documenti conciliari (2394 sì), con soli 5 no.

## 2. *Il testo*

Il testo si compone di un proemio, sei capitoli e una conclusione. Nel *proemio* i padri dichiarano l'intenzione che li ha guidati: «delineare i principi dell'attività missionaria e raccogliere le forze di tutti i fedeli» per la diffusione del «Regno di Cristo».

Il *primo capitolo* (2-9) presenta ***i principi dottrinali***, facendo risalire l'attività missionaria alla sua fonte trinitaria. La missione è incardinata nell'«amore fontale» del Padre (2) che nella missione del Figlio (3) e nella missione dello Spirito (4) conduce e realizza la storia dell'alleanza con gli uomini tutti. Allora, la missione della Chiesa, popolo di Dio con la sua gerarchia, è la continuazione della missione dello stesso Gesù Cristo (5). Ci sono molteplici modalità di esercizio della missione: la Chiesa riconosce un profilo «peculiare» a quelle «missioni» che si svolgono «dove il Vangelo ancora non è stato predicato», «dove gruppi e popoli ancora non credono in Gesù Cristo», «dove la Chiesa ancora non è radicata» (6). Di questo modo particolare di vivere l'unica grande missione della Chiesa (le «missioni») si occupa il decreto: così vuole la maggioranza dei padri, lasciando insoddisfatti alcuni vescovi europei e americani che invece volevano si parlasse della missione in senso più largo, avvertendo che anche le loro «vecchie» Chiese erano ormai in stato di missione. Si conferma poi la necessità della missione ecclesiale, dentro l'opera di Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvi (7); questa missione prende corpo nella storia dell'umanità assumendo e elevando ogni talento e ogni iniziativa degli uomini che cercano Dio (8). La missione della Chiesa si svolge tra i due avventi del Signore, quello del suo camminare tra noi e quello definitivo nella gloria: la missione della Chiesa si mostra nel «mistero della luna», quando il sole (Gesù Cristo) scompare (l'Ascensione), si leva in cielo la luna (la Chiesa) illuminata dallo stesso sole nascosto, in attesa del suo ritorno (9).

Nel *secondo capitolo* il decreto descrive ***lo svolgersi dell'opera missionaria ad gentes*** (alle genti). Subito si mette in risalto il panorama religioso all'interno dei mutamenti sociali e culturali (10). Il primo passo, meglio, la prima dimensione dell'attività missionaria è la *testimonianza* e la disposizione al *dialogo* (11); così prende forma quella *carità* che in modo eminente segnala che il mandato viene da Dio (12).

In questo quadro la predicazione del Vangelo e l'edificazione del popolo di Dio diventano gli atti apostolici fondamentali. In particolare, l'attività missionaria osa l'*annuncio* del Vangelo che fruttifica nella *conversione* (13); la conversione alla fede trova la sua maturazione in impegnativi *itinerari catecumenali* di iniziazione cristiana (14); l'iniziazione cristiana sfocia nella *formazione della comunità cristiana* (15). Nel radunarsi della Chiesa quale popolo di Dio si mettono in luce tre presenze rilevanti in vista del formarsi e del consolidarsi della comunità cristiana: il clero locale (16), i catechisti (17), la vita religiosa (18).

Riservando alle «chiese particolari» un capitolo specifico, il *terzo*, il decreto si sofferma sul ***progredire di quelle giovani chiese (ecclesiae novellae)*** che sono frutto dell'attività missionaria. Ci si domanda come possano crescere verso una *stabile maturità* (19); si coglie il segno chiaro di tale stabile maturità proprio nella *dinamicità missionaria* che vede le giovani chiese quali soggetto attivo di missione (20). L'attività missionaria delle giovani chiese ha come regola d'oro l'«adattamento», cioè la logica dell'assunzione e dell'evangelizzazione del tessuto sociale e culturale locale; per questo *l'apostolato dei laici* è apprezzato – e deve essere promosso – come fondamentale per l'effettivo costituirsi di una chiesa nelle maglie di un popolo e delle sue tradizioni (21). Solo così, in virtù di quella «particolare» accoglienza del Vangelo che avviene secondo la cultura di ciascun popolo, le giovani chiese partecipano a pieno titolo al *reciproco aiuto tra le Chiese*: amore reciproco delle Chiese che si chiama «cattolicità» (22).

Il *quarto capitolo* è dedicato all'***identità dei missionari*** sapendo che la responsabilità apostolica riguarda ogni discepolo del Signore. Anzitutto si riserva l'attenzione alla *vocazione missionaria* (23); si annotano poi le disposizioni che caratterizzano questo servizio apostolico in termini di docilità allo Spirito che conforma a Gesù Cristo, «Mandato» per eccellenza (la *spiritualità missionaria*) (24), e si ricordano condizioni e criteri per il suo maturare in specifici cammini di *formazione* (25-26). Infine si illustra quella sua figura esemplare rappresentata dagli *istituti* che lavorano nelle missioni (27).

Con il *quinto capitolo* il decreto passa a delineare ***l'organizzazione dell'attività missionaria***. Dopo un'introduzione che richiama la necessità di coordinare la molteplicità delle responsabilità missionarie (28), il testo prende in considerazione l'organismo cui fa capo il coordinamento generale dell'opera missionaria: *Propaganda Fide*. Ne richiama il valore, e ne auspica una riforma, sia attraverso una sua composizione maggiormente rappresentativa della comunione dei vescovi sia per un suo più efficace funzionamento (29). L'attenzione passa poi all'*organizzazione locale* dell'attività missionaria, nel suo imprescindibile riferimento al vescovo (30) e alle conferenze episcopali regionali (31). Alla luce della centralità del ministero episcopale, si chiede di rivedere le forme tradizionali di presenza e attività

degli Istituti missionari; perché le Chiese locali siano davvero protagoniste della loro missione, si tratterà di ridefinire *i rapporti tra i vescovi e gli Istituti* (32); insieme, si raccomandano passi verso un fecondo coordinamento tra gli Istituti stessi (33). Il capitolo si chiude con un breve accenno a istituti e centri di ricerca impegnati a produrre un «utile» sapere scientifico nei campi attinenti all'attività missionaria (34).

L'ultimo capitolo, il *sesto*, tratta della **cooperazione missionaria** che viene subito inquadrata all'interno di una Chiesa «tutta missionaria» (35). È il capitolo che più direttamente riguarda il senso e il lavoro di un gruppo missionario e di quanti (...tutti!) sono chiamati a cooperare all'attività missionaria anche senza «partire». Così il decreto può assegnare il dovere fondamentale della missione a *tutto* il popolo di Dio (36), tenendo conto del concretizzarsi del popolo di Dio nelle comunità cristiane, in specie diocesane e parrocchiali (37). Qui dentro si distinguono successivamente l'opera missionaria dei vescovi, in evidente raccordo con la dottrina della responsabilità collegiale dei vescovi per tutta la Chiesa (38), il dovere missionario dei presbiteri (39), dei religiosi e religiose di vita contemplativa e attiva (40), dei laici (41).

Infine, nella *conclusione* (42), i padri esprimono la loro partecipazione cordiale a quanti operano per la diffusione del Vangelo e con la Chiesa tutta pregano per la fruttuosità propria dell'attività missionaria.

### **3. Le prospettive più importanti e il loro significato per la nostra missione oggi**

*Prima prospettiva: la missione della Chiesa e la vita di Dio.*

*La Chiesa pellegrinante è missionaria per sua natura, in quanto essa trae origine dalla missione del Figlio e dalla missione dello Spirito Santo, secondo il progetto di Dio Padre (n. 2).*

La Chiesa è di sua natura missionaria, la Chiesa è missione. Perché? Perché la Chiesa è quella porzione di umanità che pubblicamente si lascia attrarre dallo Spirito di Dio e vive in comunione con Gesù Cristo. Per questo la Chiesa vive della stessa di Dio. E Dio è «missione»! Dio, il Padre, nel suo amore fontale, manda il Figlio per la creazione del mondo e per la sua salvezza e manda lo Spirito che soffia in tutti gli uomini e le donne la stessa vita nuova di Gesù. Docile allo Spirito della Pentecoste, la Chiesa continua la missione di Gesù Cristo; ne riproduce i tratti dell'amore salvifico, ne percorre le vie dell'assunzione di quell'umanità in cui già da sempre lo Spirito soffia la vita nuova di Gesù. Per la sua missione la Chiesa partecipa della vita trinitaria. Il dinamismo per cui la Chiesa si propaga nel mondo si collega alla vita intima del Dio vivente: quella vita divina che è Amore originario, «essere sempre fuori di sé» generando e amando l'Altro... Difficile? No, si tratta della nostra fede nella Trinità che Dio è **(nn. 2-4)**

Ad essere missionaria per sua natura è «la Chiesa pellegrina». Il pellegrinare della Chiesa ha come anima e come meta il regno di Dio; la missione è pensata quale cooperazione al Regno. È per questo che la Chiesa, per non tradire questo suo servizio al Regno, vive nella docilità allo Spirito: quello Spirito che fa agli uomini quello che fa con Gesù: opera l'intima unione con Dio e crea l'unità del genere umano.

In questo modo, tutta la Chiesa è missionaria; ma, al tempo stesso, *Ad gentes* dice che è l'ordine episcopale che eredita dagli apostoli il mandato missionario di Gesù. Sappiamo dal Nuovo Testamento che gli apostoli rappresentano anzitutto il germe del «nuovo popolo di Dio» (*prima* il popolo di Dio!!!) e, insieme, l'«origine della sacra gerarchia». Su questo, quanta tensione nelle discussioni in aula! Quanta cura di Paolo VI per ricucire strappi e per tenere insieme le varie posizioni! Privilegio dei vescovi? Dovremmo dire invece: responsabilità delicatissima per loro che devono servire e stimolare tutto il popolo perché sia missionario... (**nn. 5.38**)

Importantissimo anche il riscatto delle giovani chiese da un regime di passività che, sull'inerzia di consuetudini missionarie obsolete, le costringe nella condizione cronica di mendicare uomini e beni alle Chiese ricche (e vecchie) e le omologa al modello sostanzialmente europeo. Se si pratica la missione in termini di assistenza non si onora la bellezza della missione ecclesiale: questa sta nella vita trinitaria stessa! Quindi la missione si svolge non nella logica dell'assistenza, ma nella logica della cooperazione, dello scambio, della comune docilità alla sovrabbondanza evangelica che è inscritta nel corpo di ciascuna chiesa particolare. «La Chiesa si costruisce a partire da numerose "Chiese" in tutti i luoghi e regioni del globo terrestre; e tuttavia, solo la pluralità delle Chiese che custodiscono tra loro il vincolo dell'unità, dell'amore e della comunione nella pace, realizza in pienezza l'unità dell'*Ecclesia catholica*. Così è chiaro che la molteplicità non è una giustapposizione, ma un'immanenza dove si vive l'uno dall'altro e l'uno per l'altro, una confluenza ecclesiologica nella quale l'immanenza trinitaria trova la sua immagine ecclesiale» (Ratzinger). (**n. 22**)

*Seconda prospettiva: la missione della Chiesa e la fedeltà all'Incarnazione.*

*Poiché questa missione continua e sviluppa nel corso della storia la missione del Cristo stesso, che è stato inviato a portare la buona novella ai poveri, la Chiesa, sotto l'influsso dello Spirito di Cristo, deve procedere per la stessa via seguita dallo stesso Cristo, la via cioè della povertà, dell'obbedienza, del servizio e del sacrificio di se stesso fino alla morte, da cui per la sua risurrezione uscì vincitore (n. 5).*

*Esse [le giovani Chiese] dalle consuetudini e dalle tradizioni, dalla sapienza e dalla cultura, dalle arti e dalle scienze dei loro popoli mutuano tutti gli elementi che valgono a render gloria al creatore, a mettere in luce la grazia del salvatore e a ben organizzare la vita cristiana (n. 22).*

Dal momento che la missione della Chiesa continua la missione di Gesù Cristo, la via dell'Incarnazione conduce a cercare quello che i padri chiamano *l'adattamento*; che è dire, la conversione al Vangelo assumendo generosamente e con attenzione le tradizioni culturali locali. Senza questo non c'è una vera Chiesa particolare; se non sotto le mentite spoglie di una «filiale» imbrigliata nelle fitte maglie della rete di certo colonialismo ecclesiastico. *Ad gentes* intende liberare la missione dal modulo della *tabula rasa*, quello che si alimenta alla convinzione che l'unità cattolica coincida con l'uniformità predatrice, insofferente per ogni alterità. Nello schema della *tabula rasa* c'è la persuasione che la differenza nel vivere il Vangelo sia nemico giurato dell'unità cattolica. Da qui l'imposizione dei propri modi di vivere il Vangelo come condizione cui gli altri devono sottomettersi per entrare nella comunione con il Signore. Insensibili alla discreta presenza della Parola di Dio in storie e culture, contrari a riconoscere il valore di ciascuna tradizione religiosa, le Chiese abituate a quello schema vanno a ingiungere le proprie tradizioni e la propria lingua religiosa come giogo pesante per camminare con Dio (**nn. 11.22**).

Invece il Vangelo deve giungere a tutti, così che tutti, ciascuno nella sua lingua e secondo il proprio modo di intendere, lo accolgano e lo praticino «inventando» la loro maniera di vivere il Vangelo e di essere Chiesa, senza dover scimmiettare in modo umiliante un unico modo di essere Chiesa (che sarebbe poi quello che abbiamo in mente *noi*: superbi, infantili nel presumere che il Vangelo coincida con il nostro modo di viverlo!). Così il contributo delle chiese particolari deve valere anche a livello di coordinazione generale dell'attività missionaria: le Chiese particolari devono avere voce importante negli organismi che si occupano della missione della Chiesa, in particolare in quell'organo direttivo del governo centrale dell'attività missionaria che è la Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli (ai tempi *Propaganda Fide*) (**n. 29**)

### *Terza prospettiva: la missione della Chiesa e l'uomo.*

*Perché possano dare utilmente questa testimonianza di Cristo, i fedeli cristiani stringano rapporti di stima e di carità con quegli uomini, e si riconoscano membra del gruppo umano in mezzo al quale vivono, e, attraverso il complesso delle relazioni e degli affari dell'umana esistenza, prendano parte alla vita culturale e sociale; conoscano bene le loro tradizioni nazionali e religiose; scoprano con gioia e rispetto i germi del Verbo in esse nascosti; seguano attentamente l'evoluzione profonda, che si verifica in mezzo ai popoli, e si sforzino perché gli uomini di oggi, troppo presi dalla scienza e dalla tecnologia del mondo moderno, non perdano il contatto con le realtà divine, ma anzi si aprano ad un desiderio più ardente della verità e della carità rivelate da Dio (n. 11).*

Nel quadro della missione che *Ad gentes* dipinge si può scorgere una determinata visione dell'uomo. Tutto il Concilio respira di una considerazione

aggiornata dell'uomo: la comprensione, non il giudizio, la carità, non la condanna, secondo la parabola del buon samaritano. Leggendo il decreto si intuisce che il Concilio non considera più l'uomo a partire dal peccato, ma sapendo bene che l'uomo è creato da Gesù Cristo e amato/salvato da Gesù Cristo. Significa che l'uomo non è visto anzitutto come peccatore perduto che deve essere affannosamente inseguito e convertito perché entri nel luogo della salvezza che è la Chiesa: tentazione tremenda della prassi missionaria, anche in casa nostra... Guardando l'uomo fondamentalmente rovinato per il peccato originale e, quindi, bisognoso della salvezza, si giustifica la missione di Gesù Cristo e della Chiesa solo per il bisogno di salvezza, in funzione esclusivamente redentrice: «convertiamoli, battezziamoli, altrimenti vanno all'inferno...». Il discorso, non solo teorico, ma anche missionario-pastorale, sul mistero dell'uomo e sulla funzione di Cristo e della sua Chiesa era comandato dal riferimento al peccato di Adamo e alla solidarietà di tutti gli uomini con Adamo peccatore. Su questo sfondo la missione della Chiesa rischia di svolgersi non «nel mondo», ma «di fronte al mondo», se non «contro il mondo»: *ad gentes* o *contra gentes*?

*Ad gentes* non inventa una visione nuova dell'uomo; semplicemente rivaluta la dottrina più antica. Quella che, insieme a san Paolo, san Giovanni e i Padri della Chiesa, ricorda che l'uomo è «creato in Cristo»; che la prima cosa che un missionario vede in ogni uomo e donna non è il peccato, ma quella forma di figlio che riflette la bellezza stessa di Gesù; ...anche quando questa forma è molto sciupata dal peccato. Questo riflesso brilla nella coscienza di ciascuno, nelle tradizioni culturali e religiose di ogni popolo: lì si muovono germi di verità e santificazione che provengono dall'opera dello stesso Spirito di Dio. Ascoltiamo quanto i padri hanno udito in aula nel novembre del '64 da E. Zoghby, vicario per Egitto e Sudan del Patriarcato di Antiochia dei Melchiti: «La missione redentrice del Cristo e della Chiesa si esercita presso un'umanità già fecondata dal seme divino, i «Germi del Verbo», secondo l'espressione di san Giustino, di Clemente d'Alessandria e di Origene. Il messaggero del Vangelo giunto in un paese non ancora evangelizzato non getta il seme della Parola di Dio in anime totalmente estranee al Verbo di Dio, ma, piuttosto, in anime lungamente preparate dallo Spirito Santo, avendo esse ricevuto già dalla loro creazione il «Germe del Verbo» creatore, il seme divino che attende la rugiada della nuova alba per crescere e portare frutti. Questa preparazione progressiva del mondo alla venuta del Salvatore è stata concepita dai Padri come una «Pedagogia divina», nella quale sant'Ireneo e san Gregorio Nazianzeno, tra gli altri, vedono e ammirano il disegno di Dio, dalle origini, di salvare l'umanità» (n. 3).

A quest'aggiornamento è correlata quella dimensione della missione che è il dialogo con le tradizioni religiose. L'incontro con differenti configurazioni religiose caratterizza la pratica della missione ecclesiale; con buona dose di prudenza, *Ad gentes* riconosce il valore delle tradizioni religiose, il loro essere orientate alla

salvezza, curando che nel riconoscimento non si annidi la rinuncia all'istanza tradizionale della fede cristiana di confessare Gesù Cristo quale unico salvatore di tutti. Il recupero del «dialogo» quale forma propria della missione non significa abbandonare la responsabilità dell'annuncio cristiano. Perché? Perché ciò che alla Chiesa sta sommatamente a cuore è lo stesso desiderio di Gesù Cristo, quel desiderio che lo Spirito Santo realizza ostinatamente nel cuore di tutti: che tutti giungano a partecipare **pienamente** alla vita nuova di Gesù, dicendo con lui *Abba'*. Perché gli uomini arrivino a quella **pienezza**, è necessario che ascoltino l'annuncio del Vangelo, che sentano parlare di Gesù, che ne vedano la luce nella testimonianza della Chiesa, che a lui si convertano, entrando in lui e nel suo corpo... che è la Chiesa (**n. 7**).

### **...tornando al principio**

*Inviata da Dio alle genti per essere «sacramento universale di salvezza», la Chiesa, per le esigenze più profonde della sua cattolicità e obbedendo al mandato del suo Fondatore, si sforza di annunciare il Vangelo a tutti gli uomini (n. 1).*

*Ad gentes divinitus missa.* Sì, **divinamente** inviata: non ci basta ribadire che Dio è il mandante. Ci vien ricordato che il modo dell'invio è divino; il che non ci immette in una altezzosa sacralità, magari stravagante e fuori dal mondo... e contro le genti. Siccome siamo divinamente mandati, siamo caricati (giogo soave) della memoria del "come" Gesù mandò i suoi e anche noi. "Come il Padre mi ha mandato, così io mando voi": il senso di quel **divinamente** sta qui, il modo divino dell'invio sta qui. Nell'originaria reciprocità di amore del Padre e del Figlio fiorisce l'invio del Figlio; il soffio eterno dello Spirito, custode vivace dello stare del Padre nel Figlio e del Figlio nel Padre, consacra il Figlio nella missione messianica e ne inventa i cammini folli e scandalosi. Allo stesso modo - questo modo divino - la Chiesa è inviata, "**divinamente**" appunto: principio della sua missione è il suo "stare con Gesù", il suo venire e permanere nell'amore del Figlio godendo così dello stesso grembo del Padre, ricevendo lo Spirito per continuare nella memoria del Figlio, come memoria del Figlio e delle sue parole. Lo stare del Padre e del Figlio in noi, il nostro stare nel Figlio dentro il seno del Padre: questo fonda la missione, sempre. Questo ne è la radice, la fonte... Senza questa intimità, la missione muore.

Resisteremo nella divinità di questo invio? Onoreremo la missione "stando in Gesù", a modo suo? Come provare che "divinamente" siamo mandati? Se stiamo a contemplare l'unzione e la missione di Gesù, dobbiamo riconoscere che l'annuncio della *buona notizia ai poveri* (cfr. Lc 4,18) attesta che la Chiesa è **divinamente** inviata: non altro.